

Le mie notti d'albergo

Luna

LE MIE NOTTI D'ALBERGO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Luna
Tutti i diritti riservati

*“Difficile è la lotta contro il desiderio,
poiché ciò che esso vuole lo compra a
prezzo dell'anima”*

Eraclito

Le mie notti d'albergo.

Sbandate.

Uniche.

Favolosamente trasgressive.

Comprendono l'io che da sempre avevo coltivato dentro di me senza consapevolezza.

Che ha sorpreso me, giudice integerrimo, temuto e rispettato.

Mai immaginate.

Lontane dal mio universo.

Tutte da scoprire.

Tutte da vivere.

Intensamente.

Con la mente concentrata nel piacere.

Nelle emozioni.

Nei sensi eccitati da palpiti e brividi.

Non ricordo come ho incominciato.

Di certo Stefano ha avuto il merito di portarmi in un mondo che non mi apparteneva.

Per fare l'amore.

Sesso a tempo indeterminato.

Senza problemi, come ama ripetere lui.

Lasciandosi andare nell'oblio totale.

Dimenticando anche noi stessi.

«Solo le pareti tappezzate di una camera d'albergo

saranno spettatrici della nostra libidine.

Ascolteranno i nostri gemiti di passione.

Le invocazioni esaltanti.

La nostra voglia di vivere intensamente ogni cosa che la vita ci offre.»

Sa parlare bene il caro avvocato, lo fa fissandomi negli occhi da uomo sicuro delle proprie affermazioni.

Io, non replico, accetto e mi riservo di valutare le sue parole.

Questo mio modo di operare, me lo dicono tutti, è pura deformazione professionale.

Stefano, amico e collega, l'ho sempre stimato come uomo e come professionista, senza mai aver pensato che potesse essere quel grande amatore che è.

Bugiardo, spavaldo.

Infedele per dono di natura.

Fedifrago, non di una sola moglie, anche dell'altra che, pur essendo amante, la scambia spesso per la sua seconda moglie.

È pienamente convinto che ogni donna è una donna da possedere.

Nell'amore ci mette l'anima e una grande competenza, che mandano in visibilio le sue fortunate partners.

È ovvio.

«Sei un uomo che appaga le donne» gli ripeto sempre.

«Le sazi.

Le fai urlare.

Quell'urlo racchiude l'ebbrezza smodata di un organismo.

Con te si sballa.

Si smania.

Si desidera essere sbattuta.

Penetrata.

Lacerata.

Goduta.

Poi, quando la senti completamente sudata e persa, la lasci.

Inondata di seme.

Vischioso.

Dolciastro.

Che scorre sulle cosce, dopo aver placato il fuoco del sesso.»

Dondolano le gambe penzoloni dalla scrivania.

Il mio ammiratore è seduto sull'orlo della poltrona e dice che le mie movenze lo deliziano.

Sono tutta depilata, Stefano il mio amante, stamattina mi ha stesa sul divano e con vera competenza mi ha rasata.

Poi, con molta delicatezza ha massaggiato la pelle con l'olio profumato ai fiori esotici contenuto nel cestino di vimini laccato sul lavandino, accanto agli asciugamani bianchi.

I peli del pube, sempre tanti, arricciati e duri, senza un perché, ha voluto raderli.

Sono il contrario dei miei morbidi capelli biondo-castani.

Sempre corti, con la voglia di non essere d'ingombro.

Di non farmi "ombra" come amo precisare.

Scendo voluttuosamente dalla scrivania di ciliegio e bacio la mia immagine riflessa nello specchio.

Batte le mani don Alessandro, un signore conosciuto per caso nella hall dell'albergo.

Mimo movimenti ritmati.

Mi sto eccitando.

In un attimo mi rotolo sul tappeto.

Mi raggomitolo.

Succhio il pollice della mano destra.
Passo la saliva sulle labbra.
Mi mordo la lingua.
Passo le mani sul mio basso ventre e la voglia di fare
l'amore frantuma i miei pensieri.

Nel salotto ad elle dell'albergo, nascoste al pubblico,
sento uno scambio di parole concitate.

Sono violente ed arrabbiate.

Mi passano davanti ed escono con passo svelto, decise,
sono due donne di colore.

Devo pranzare in fretta, perché ho appuntamenti
importanti.

Con un tailleur bianco, una collana di giada sfumata
nell'ocra sorrido ai miei colleghi, che compiaciuti ricambiano.

Sono arrivata trafelata ma, puntuale, in tribunale per
la riunione pomeridiana.

Non ci sto ancora con la mente, infatti, mi immagino
distesa su quel lungo tavolo di mogano, mentre bocche
fameliche assaggiano il mio corpo.

Sarebbe uno sballo pazzesco!

Il presidente Carlino chiede attenzione.

Parla, parla, senza interrompersi, le sue parole sono
come acqua di un rubinetto aperto, scorrono, formano
un ingorgo e scolano via.

Lo guardo, porta lenti spessissime, ha grosse mani
che si muovono in continuazione.

Chissà se con il mio clitoride...

Rido.

Mi ricompongo.

Sono ancora distratta, penso ad una barzioletta
sporca che mi ha detto Stefano.

Ho perso qualcosa di Carlino.

Deve aver perso i suoi anni migliori sui libri, penso.
Mi giungono i dolci suoni delle poltrone spostate,
vuol dire che la seduta è sciolta.

Al volo prendo la borsa e scappo via.

Non ritorno a casa, dove so di trovare mio marito infortunato che mi aspetta.

Deve essere nervoso.

«Sempre un tantino, non di più, è diventato palloso»
dice mio figlio sorridendo, quando crede che nessuno
lo ascolti.

I gemelli lo adorano.

Lo affermo forse, con una punta d'invidia?

Sarei ingiusta, perché anch'io sono molto ammirata
dai miei ragazzi.

«Nostra madre è un magistrato incorruttibile.»

Nella loro voce, c'è orgoglio per quella affermazione.

Un giorno, di un lontano settembre, sono uscita di
casa dimenticando il ruolo che rivesto nella società,
buttando alle ortiche la mia grande responsabilità di
madre, cancellando dalla memoria mio marito, per vi-
vere un'avventura con Stefano.

«...perché mi hai fatta innamorare e non mi hai detto
che era un gioco...»

Io, non sono innamorata del mio amante gioco con
lui e con l'amore.

È uno specialista nell'inchiodarmi allo stipite della
porta del bagno, mentre indosso una canotta rosa cor-
ta.

Mi succhia i capezzoli, le sue mani sono sul mio
Monte di Venere gonfio, pronto per sentire il suo
membro dentro di me.

Urlo.

Urla.
Si riveste e dice:
«Alla prossima.»
«Avvocato,» – gli grido – «dica almeno i miei rispetti
giudice.»
È già nel corridoio perso nei suoi pensieri.

Cammino per le strade lastricate che non dovrei per-
correre, sono animate in ogni dove da uomini di colo-
re.

Sento i loro sguardi famelici addosso che seguono
ogni mio movimento.

Sono incuriositi.

Hanno sulle labbra un sorriso ironico.

Ma, non si muovono.

I miei tacchi risuonano sul selciato disuguale.

Emetto un piccolo grido.

Si è incastrato un tacco.

Un signore con un cane bassotto, sbucato non so da
dove, mi incoraggia ad aiutarlo mentre mi stringe la
caviglia.

Continuo a camminare, di fronte, sull'altro marcia-
piede c'è il piccolo ristorante dove consumo i miei soli-
tari pasti.

Per precauzione, seguendo il consiglio di Stefano, ho
la parrucca di capelli biondi alla Marilyn.

«Tu, non conosci nessuno, ma qualcuno può avverti
vista in tribunale o ti riconosce per quelle foto pubbli-
cate dai quotidiani della città, scattate durante una ce-
rimonìa o un ricevimento.

Si sa, che fai vita mondana.»

Al tavolo di fronte al televisore del ristorante, a sor-
presa, si ferma un giovane e con fare naturale si siede.

Vuole attaccare discorso.